

Quel giorno in WYOMING



Ritorna in scena la pièce italiana ispirata al caso di **Matthew Shepard**, il ragazzo ucciso 25 anni fa per omofobia in una cittadina americana, che diede vita al grandioso *Laramie Project*. Uno spettacolo corale che usa l'empatia come arma di salvezza di **Ilaria Solari**

È trascorso un quarto di secolo dalla sua morte, ma per molti americani Matthew Shepard, studente brillante e sensibile ucciso a 21 anni, è rimasto il simbolo della violenza a sfondo omofobico. A lungo la cittadina di Laramie, Wyoming, dove si è consumato il suo massacro, e dove vivevano i due coetanei che lo hanno ammazzato, ha incarnato il dolente paradosso americano: patria di cowboy e contadini, amichevole e timorata di Dio, sotterraneamente percorsa da pregiudizi

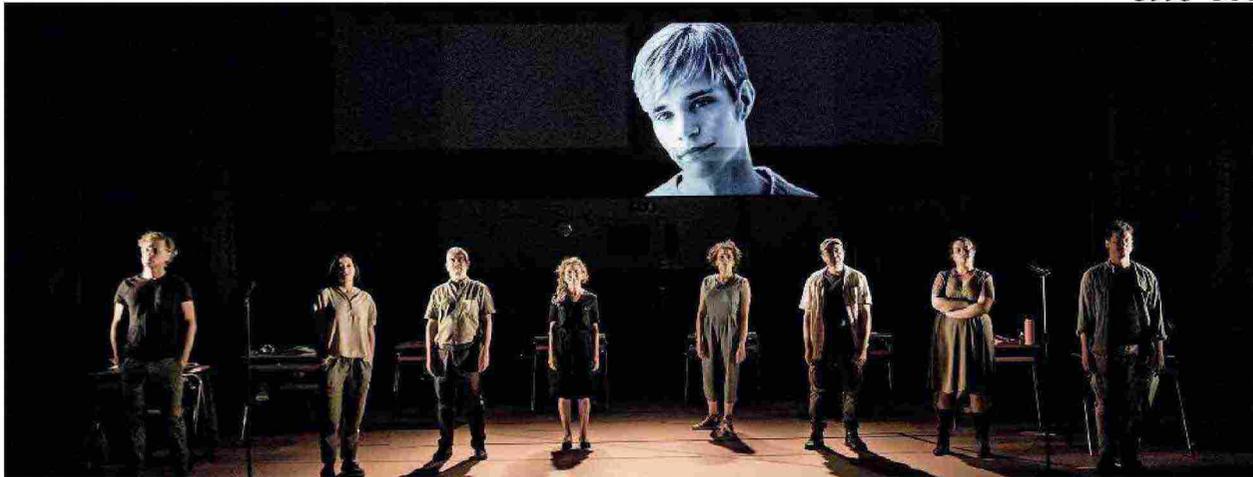
tenaci. Crocifisso a una staccionata, torturato e lasciato agonizzante in una prateria spazzata dal vento: così moriva Shepard 25 anni fa. Le indagini e il processo che seguirono scossero la pancia dell'America benpensante e la comunità Lgbtq+. Impegnata a restituire verità e giustizia alla memoria del figlio, la madre Judy è nel frattempo diventata una moderna Antigone, coordinatrice di una fondazione per i diritti Lgbtq+ e una delle più accanite promotrici della legge con cui Barack Obama nel 2009 ha associato i reati motivati da orientamento sessuale, genere o disabilità ai crimini d'odio. Entrambi – fondazione e legge – portano il nome di Matthew Shepard. Ma il suo sacrificio non avrebbe prodotto la stessa eredità se, a poche settimane dal delitto, Moisés Kaufman e la sua compagnia, la Tectonic Theater Project, non avessero deciso di mettersi in viaggio verso Laramie dove, per circa un anno, hanno intervistato molti dei 26.000 abitanti, per ricostruire emozioni e rimozioni collettive: il risultato è *The Laramie Project*, pièce stratificata e spiazzante (nel 2002 è diventata un film, presentato al Sundance Festival e alla Berlinale), che porta in scena 8 attori e 60

personaggi, interrogandosi sull'origine della violenza e sulla paura del diverso. Dopo il debutto nel 2020, dal 17 gennaio al 5 febbraio l'opera torna finalmente a Milano nella versione italiana, *Il seme della violenza*, prodotta dal Teatro Elfo Puccini e diretta da Ferdinando Bruni e Francesco Frongia.

«A distanza di 25 anni *The Laramie Project* è ancora uno degli spettacoli più rappresentati in America», rivela Moisés Kaufman che, insieme a Jeffrey LaHoste, co-fondatore del Tectonic, raggiungerà Bruni e Frongia per la prima milanese. «La violenza omofobica, in particolare contro le persone trans, in America è in aumento, mi fa piacere che Ferdinando e Francesco abbiano scelto di intitolare così la loro versione: la pièce non affronta solo le aggressioni mortali, ma anche le tante violenze che costellano la quotidianità». Per Bruni, che è anche interprete, «*The Laramie Project* è la testimonianza di come il teatro civile sia ancora uno strumento importante per esplorare i conflitti che attraversano la società». «Una lente per sondare e forse curare ferite personali e sociali», aggiunge Frongia, «e capire come sopravviva una comunità a un dramma del genere».



Da sinistra. Moisés Kaufman, regista e autore del *Laramie Project*; Ferdinando Bruni, attore e regista, e Francesco Frongia, regista. In alto e nella pagina di destra. Due momenti dello spettacolo.



Quell'anno, era il 1998, furono registrati ben mille crimini a sfondo omofobico, ricorda LaHoste, «ma solo la morte di Matthew riscosse quell'eco mediatica: decidemmo di partire per capire perché, agli occhi di molti, quel delitto risultasse più grave ed efferato degli altri 999. Eravamo giovani, newyorchesi e spaventati: non avevamo idea di ciò che avremmo trovato. L'omicidio era avvenuto da poco e alcuni di noi erano apertamente gay».

Bianco, istruito, lineamenti delicati da teenager: per la società americana Shepard era una vittima "degnata", riconosce ora Kaufman. «Non avrebbero provato la stessa compassione per una prostituta nera o una donna transgender latina. Quella sorta di crocifissione, così teatrale, s'impose come un'immagine potente: costrinse molti a identificarsi e a sentirsi, anche solo per un attimo, feriti e legati alla stessa staccionata, nel gelo di una notte del Wyoming».

«L'odio non appartiene ai valori di Laramie», così recitava un gigantesco manifesto allestito in città dopo il delitto. Il poderoso lavoro della compagnia restituisce il senso di una comunità dilaniata, che non si lascia definire da un crimine odioso e che tuttavia trasuda pregiudizi e paure. «Non ho niente contro i gay, basta che mi lascino in pace», «Qui non cresciamo ragazzi così»: sono alcune delle frasi che riecheggiano nella pièce: parole che tutti abbiamo sentito pronunciare almeno una volta nella vita. «Spesso, alle nostre domande, seguivano imbarazzanti silenzi», ricorda LaHoste. «Molte delle battute più belle sono state pronunciate dopo quei silenzi». «Abbiamo scoperto che c'è uno Shakespeare in

IL TEATRO CIVILE È UNO STRUMENTO IMPORTANTE PER ESPLORARE I CONFLITTI CHE ATTRAVERSANO LA SOCIETÀ, UNA LENTE PER SONDARE E CURARE LE FERITE

ogni creatura», rincara Kaufman, «se hai pazienza saprà sorprenderti con la sua sconcertante verità: Laramie non era poi così lontana da noi». È da questa consapevolezza che deriva il successo della pièce, rappresentata nelle scuole, nelle università, nei teatri e nelle sale di provincia, «così tante volte che ne abbiamo perso il conto», ricorda LaHoste. Ancora oggi, spesso, lo spettacolo è ostacolato e contestato da proteste omofobe e bigotte: «Di recente, un professore che l'aveva messo in scena nel suo istituto è stato licenziato». Ma a ogni replica rinnova la sua magia, «trasforma la comunità che lo ospita, generando confronti. In scena, gli studenti che interpretano personaggi gay sperimentano la portata e le conseguenze di un coming out. È commovente sentire un ragazzino di quindici anni dire: "Ho 51 anni, sono gay e ne ho passate tante": capisci che è riuscito a empatizzare».

La prima rappresentazione a Laramie scatenò lo stesso tsunami, con una magnitudo amplificata: «Ci chiedevamo come il teatro potesse parlare alle masse», premette Kaufman, «e a ispirarci fu la drammaturgia greca, che usava il coro per creare uno spazio in cui il pubblico potesse riconoscersi. Anche per noi era cruciale che le persone si riconoscessero, nelle parole e nelle intenzioni: fu uno spettacolo strano, spesso le battute erano accolte da risate, perché in platea c'era il vero autore di quelle

parole, ma soprattutto perché a noi gli abitanti di Laramie avevano confessato cose che ai vicini non avrebbero mai rivelato. Quando calò il sipario, molti erano in lacrime. È la dimostrazione che il teatro può partecipare al dibattito di una comunità, far conoscere più intimamente le persone».

Una responsabilità che la compagnia italiana sente profondamente, legata com'è da un doppio impegno di fedeltà: verso gli abitanti di Laramie e verso i colleghi americani. Sulle loro spalle grava poi, fin dal debutto, avvenuto nel pieno delle mobilitazioni per il progetto di legge Zan, un coinvolgimento politico e spesso personale. «La storia di Matthew è bruciante e attuale anche per noi», commenta Frongia, «ci ha aiutato a far capire perché fosse così importante avere una legge contro l'omobitansfobia e non a caso è lo spettacolo più visto dalle scuole». «Ogni attore è addestrato a esercitare l'empatia», conclude Kaufman, «ma qui i membri della compagnia si sono caricati sulle spalle, come "registratori umani", parole, traumi, emozioni, impegnandosi a restituire tutto, replica dopo replica, da una compagnia all'altra. Se il pubblico si commuove è per la storia, certo, ma anche perché intuisce la nobiltà di questo mestiere: interpretare un ruolo è come farsi carico di qualcuno, è un impegno civile. La salvezza sta nell'empatia: questa è la nostra promessa». |